

Riforma da buttare

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

M

dispiace, perché questa frase dalla intenzione benevola rischia di scivolare in due equivoci. Il primo, che vi sia qualcosa di buono e di salvabile nella Riforma Costituzionale Bossi-Berlusconi. Ricordiamo che è il frutto sgrammaticato e pericoloso di un patto segreto fra i due, depositato da un notaio, sconosciuto agli italiani e - con stile più tipico di un thriller di malavita, che di due statisti democratici e responsabili - sigillata da un giuramento sulla testa dei figli. Erano i tempi, non dimentichiamo, in cui *La Padania* giornale allora diretto da Bossi, pubblicava ogni giorno dettagliate accuse di mafia a Berlusconi. Quelle accuse sono immediatamente cessate dopo il patto. E dopo il patto è iniziato il lavoro dei "quattro di Lorenzago" (il team più squalificato nella storia pur non brillante delle riforme italiane) e poi il voto blindato dei protagonisti e complici della Casa delle Libertà.

Il secondo equivoco è l'impressione che la "Riforma" Bossi-Berlusconi sia, certo, da respingere per ragioni di merito. Ma, come in tutte le cose di questo mondo, c'è chi è d'accordo e chi no, intorno a un documento che però è rispettabile. Sentite che cosa dicono di questo documento Gustavo Zagrebelsky, Andrea Manzella, Francesco Paolo Casavola (*la Repubblica*, 23 giugno): «Il pacchetto di modifiche costituzionali della Casa delle Libertà rischia di minare il funzionamento delle Istituzioni. La riforma del Polo, passata con la formula della revisione costituzionale prevista dall'art. 138 della stessa Carta, è illegittima.

Il testo da loro approvato (e ora proposto al SI o al NO dei cittadini) mira a cambiare la forma di Stato e di Governo, ma così facendo viola l'art. 139 della stessa Costituzione che recita: "la forma Repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale". Passare dal Governo parlamentare al premierato che non ha contrappesi né nel Presidente della Repubblica né nel Parlamento non si può con revisione costituzionale perché la Costituzione lo vieta».

Sentite che cosa ha detto, appena due giorni fa, l'ex Presidente Ciampi: «Il premierato forte significa l'uscita dal principio delle democrazie costituzionali, secondo cui ogni potere è bilanciato da un altro potere. Il disegno pseudo-riformatore mira solo a scambiare per Costituzione una autorizzazione a governare per interessi congiunturali o particolari».

Aggiunge: «quel testo non è mai passato al Quirinale. È stato pubblicato direttamente sulla Gazzetta Ufficiale. Se fosse passato sulla mia scrivania non avrei esitato ad opporre il mio No alla promulgazione dello ennesimo strappo voluto dal Centrodestra, dopo la Gasparri sulle Tv, la Castelli sulla Giustizia e la Cirielli sulla prescrizione» (intervista di Massimo Giannini, *La Repubblica*, 23 giugno). Ricordate quanto ha detto e ripetuto il Presidente Napolitano fin dal primo giorno della sua elezione: «la Costituzione così come è stata formulata, approvata e promulgata dai padri costituenti è il nostro solo punto di riferimento, di dettato giuridico e di ispirazione morale». Dobbiamo dunque confrontare le parole più alte e competenti della scienza giuridica del Paese (tutti i costituzionalisti italiani, quasi senza eccezione) e le voci che rappresentano e hanno rappresentato la Repubblica (Francesco Cossiga, Oscar Luigi Scalfaro, Carlo Azeglio Ciampi, Giorgio Napolitano) con le voci di Calderoli, di Bossi, di Berlusconi, ovvero di coloro che per cinque anni si sono associati nelle peggiori iniziative per diffamare l'Italia nel mondo, degradare l'immagine del Paese, gettando nel frattempo la nostra economia in un precipizio dal quale - senza di loro - ci salveremo, ma da cui non abbiamo ancora ricominciato a risalire.

È clamorosamente evidente che non abbiamo nulla da spartire con chi ha violato e manomesso con tanto accanimento le leggi esistenti, con chi ha vandalizzato la Costituzione, per rispondere agli interessi aziendali e giudiziari di Silvio Berlusconi, al ricatto leghista di Bossi, al bisogno dei post-fascisti di liberarsi della

memoria antifascista e resistenziale rappresentata in modo chiarissimo, e non solo simbolico, dalla Costituzione. Il "quattro di Lorenzago" privi di competenza ma anche di un minimo di cognizione del livello alto, coerente, omogeneo e limpido della Costituzione italiana, si sono buttati a decidere che il Governo sarebbe stato tutto nelle mani del Primo Ministro, con i ministri tenuti come ostaggi e il Parlamento succube; che la scuola italiana si doveva spezzare in tante scuiolette locali, ciascuna con i suoi testi, i suoi dialetti e il suo modo di studiare non più la storia del Paese e del mondo, ma la storia riscritta da qualcuno del posto per far contento il gerarca locale di riferimento. In un'altra parte del disastroso testo malamente riscritto hanno deciso che l'Italia, già tormentata dal malaffare della sanità, diventava tutta sanità locale, esposta più che mai al malaffare; e, ancora, che il Presidente della Repubblica non doveva contare nulla, neanche come simbolo e dunque o si piegava a fare da portavoce della maggioranza o c'era la libertà d'insulto (una mancanza di cui Berlusconi e i suoi hanno patito molto ai tempi di Ciampi).

Per capire il sommo livello di incompetenza dei "quattro di Lorenzago", basti fare riferimento all'articolo 70 della Costituzione, quello della Carta del 1948 e quella dei dipendenti della impresa di demolizioni Bossi-Berlusconi. Ecco l'art. 70 della nostra Costituzione che vogliamo e dobbiamo salvare: «L'attività legislativa è svolta dal Parlamento

italiano, che si compone di Camera e Senato». Leggete ora il testo scritto in quella triste vacanza di montagna da quattro persone del tutto ignare della materia trattata e, come si vede, anche privi di controllo della lingua italiana: «La Camera dei deputati esamina i disegni di legge concernenti le materie di cui all'articolo 117, secondo comma, fatto salvo quanto previsto dal terzo comma del presente articolo. Dopo l'approvazione da parte della Camera, a tali disegni di legge il Senato federale della Repubblica, entro trenta giorni, può proporre modifiche, sulle quali la Camera decide in via definitiva. I termini sono ridotti alla metà per i disegni di legge di conversione dei decreti-legge. Il Senato federale della Repubblica esamina i disegni di legge concernenti la determinazione dei principi fondamentali nelle materie di cui all'articolo 117, terzo comma, fatto salvo quanto previsto dal terzo comma del presente articolo. Dopo l'approvazione da parte del Senato, a tali disegni di legge la Camera dei deputati, entro trenta giorni, può proporre modifiche, sulle quali il Senato decide in via definitiva. I termini sono ridotti alla metà per i disegni di legge di conversione dei decreti-legge. La funzione legislativa dello Stato è esercitata collettivamente dalle due Camere per l'esame dei disegni di legge concernenti le materie di cui all'articolo 117, secondo comma, lettere m) e p), e 119, l'esercizio delle funzioni di cui all'articolo 120, secondo comma, il sistema di ele-

zione della Camera dei deputati e per il Senato federale della Repubblica, nonché nei casi in cui la Costituzione rinvia espressamente alla legge dello Stato o alla legge della Repubblica, di cui agli articoli 117, commi quinto e nono, 118, commi secondo e quinto, 122, primo comma, 125, 132, secondo comma, e 133, secondo comma. Se un disegno di legge non è approvato dalle due Camere nel medesimo testo i Presidenti delle due Camere possono convocare, d'intesa tra di loro, una commissione, composta da deputati e da trenta senatori, secondo il criterio di proporzionalità rispetto alla composizione delle due Camere, incaricata di proporre un testo unificato da sottoporre al voto finale delle due Assemblee. I Presidenti delle Camere stabiliscono i termini per l'elaborazione del testo e per le votazioni delle due Assemblee. Qualora il Governo ritenga che proprie modifiche a un disegno di legge, sottoposto all'esame del Senato federale della Repubblica ai sensi del secondo comma, siano essenziali per l'attuazione del suo programma approvato dalla Camera dei deputati, ovvero per la tutela delle finalità di cui all'articolo 120, secondo comma, il Presidente della Repubblica, verificati i presupposti costituzionali, può autorizzare il Primo ministro ad esporne le motivazioni al Senato, che decide entro trenta giorni. Se tali modifiche non sono accolte dal Senato, il disegno di legge è trasmesso alla Camera che decide in via definitiva a maggioranza assoluta dei suoi componenti sulle modifiche propo-

ste. L'autorizzazione da parte del Presidente della Repubblica di cui al quarto comma può avere ad oggetto esclusivamente le modifiche proposte dal Governo ed approvate dalla Camera dei deputati ai sensi del secondo periodo del secondo comma. I Presidenti del Senato federale della Repubblica e della Camera dei deputati, d'intesa tra di loro, decidono le eventuali questioni di competenza tra le due Camere, sollevate secondo le norme dei rispettivi regolamenti, in ordine all'esercizio della funzione legislativa. I Presidenti possono deferire la decisione ad un comitato paritetico, composto da quattro deputati e da quattro senatori, designati dai rispettivi Presidenti. La decisione dei Presidenti o del comitato non è sindacabile in alcuna sede. I Presidenti delle Camere, d'intesa tra di loro, su proposta del comitato, stabiliscono sulla base di norme previste dai rispettivi regolamenti i criteri generali secondo i quali un disegno di legge non può contenere disposizioni relative a materie per cui si dovrebbero applicare procedimenti diversi». Il lettore deve sapere che quanto scritto in questo articolo - che usa novecento oscure parole incoerenti per sostituire quattordici chiarissime parole del testo votato nel 1948 - è tutto vero, anche se la Rai ce lo ha tenuto accuratamente nascosto in ogni scheda o programma dedicato al referendum.

È evidente che la "Riforma Costituzionale" commissionata per ragioni non nobili da Bossi-Berlusconi (uno voleva potere vasto e vendetta sui Giudici, l'altro voleva la secessione, ma con potenti complici nel Sud (vedi Totò Cuffaro) capaci di far tacere o di sgobbare il legittimo rigetto dei cittadini) non riguarda gli italiani in alcun punto o dettaglio perché si muove tutta nella logica di un ricatto reciproco che discende dal patto segreto Bossi-Berlusconi con atto del notaio e giuramento sulla testa dei figli. Ogni riferimento a eventuali punti di vera riforma che potrebbero essere discusse insieme da un vero Parlamento, senza ricatti e senza colpi di maggioranza, è puramente casuale. Perciò occorre, tenere nettamente separati i due percorsi. Uno è dire No pieno, deciso, definitivo, all'umiliante "trattato di Lorenzago", anche allo scopo di espellerlo dai nostri libri di storia (in quelli di diritto costituzionale non sarebbe entrato mai). L'altro è quello di proseguire nel lungo lavoro (che, come nelle grandi cattedrali non finisce mai) di manutenzione di quel documento fondante della democrazia italiana che è la nostra Costituzione. Quel che dobbiamo fare, andando a votare NO oggi e domani, è di impedire che la nostra Carta Costituzionale sia manomessa da chi ha intimato di gettare il Tricolore nel cesso. Altrimenti quella intimitazione continuerebbe a pesare su un'Italia degradata.

furiocolombo@unita.it



BARCELONA La breve notte di San Giovanni

AGENTI DI POLIZIA si preparano ad evacuare la spiaggia di Bogatell a Barcellona per consentire le operazioni di pulizia dopo che migliaia di persone si sono riunite per festeggiare la notte di San Juan («la più breve dell'anno»). In Spagna è

usanza trovarsi all'aperto la sera del 23 giugno per accendere durante tutta la notte grandi fuochi dove bruciare oggetti e simboli di cui disfarsi esprimendo desideri per il futuro.

Quell'Italia che vuole ricominciare

PAOLO NEROZZI *

Lericerche sul voto compiute dall'Ires e da Swg riportate dall'Unità fanno chiarezza sui tanti problemi che la sinistra e il Governo hanno di fronte. Perché non solo ci parlano - come ben ha detto Accornero - di un popolo, quello del lavoro dipendente e quello dei disoccupati, che si sente privo di una rappresentanza politica, non difeso dai suoi tradizionali partiti di riferimento e quindi propongono a votare centrodestra. Ci parlano di un malessere più profondo che attraversa la società italiana. Dopo decenni di battaglia delle idee una certa cultura politica ha infatti vinto. Ha vinto l'idea di una separazione tra rappresentanza istituzionale e bisogni materiali della gente. Ha fatto cortocircuito un bagaglio di idee e valori che, abbandonati dai partiti storici della sinistra, la sola rappresentanza sindacale non riesce a sopportare. Non si tratta di maggiore o minore radicalità (il voto a Mirafiori, per quanto complicata e particolare sia quella realtà, ci deve insegnare qualcosa a tutti e a noi compete interrogarci a fondo), ma di una vera e propria rimozione dall'agenda del Paese e della sua classe politica della questione sociale.

Quando per anni - e in particolare negli ultimi cinque - abbiamo come Cgil rivendicato maggiore centralità politica per il lavoro (quello che cambia e quello che c'è, quello che si evolve e quello che manca) stavamo richiamando tutti a una riflessione ben più profonda di quanto possa essere apparso. In un pezzo del Paese la più grande redistribuzione alla rovescia delle risorse (in 10 anni più di 4 mila miliardi di euro si sono spostati dal lavoro alla rendita, mentre il potere d'acquisto del lavoro dipendente e delle pensioni diminuiva o a mala pena teneva il passo con l'inflazione) si è saldato con una più generale questione di "secessionismo sociale", di fuoriuscita cioè dal patto di cittadinanza. La centralità ideologica che ha assunto il mercato aveva e ha in sé infatti i germi dell'egoismo sociale, dell'atrofizzazione di un pensiero e di un'azione collettiva. Lo svilimento di ogni funzione dei luoghi pubblici della cittadinanza, a partire dallo Stato. Qui un certo "leghismo", che va oltre i voti della stessa formazione politica di Bossi, si è saldato e si salda con il berlusconismo, con la parte cioè peggiore del nostro capitalismo straccione (fatto di lavoro nero e Bmw per il padrone).

Piacca o no, quest'incontro tra le peggiori pulsioni del Paese ha rappresentato una risposta politica alle ansie e alle paure che la globalizzazione porta con sé, ai timori verso quella "costellazione post-nazionale" che spinge molti a rifugiarsi nel locale, nelle proprie tradizioni. Ed è stata l'unica risposta in campo. Come Cgil ci abbiamo provato e ci proviamo tutti i giorni - intorno ad un'idea di confederalità che respinga corporativismo e individualismo - e abbiamo anche noi molte cose su cui interrogarci e criticarci. Ma il punto era ed è altro: la sinistra politica (in tutte le sue articolazioni) ha compreso che il suo errore storico a cui deve rapidamente rispondere, ora che ha anche tutti gli strumenti per farlo (a partire dal Governo). Ha scambiato il riformismo per moderatismo, il superamento della crisi dello Stato con la negazione di un'azione costante di inserimento delle masse e degli individui nella cosa pubblica. Ha frainteso i fermenti sociali e le profonde ingiustizie vecchie e nuove che si affastellavano, come prova di un sistema vecchio e logoro da buttare. Ha scambiato il bisogno di giustizia, di partecipazione e di democrazia con le riforme istituzionali.

La sinistra e la stessa coalizione si è scoperta così "indefinita": indefinita di fronte ai milioni di giovani di talento e cultura sviliti da un lavoro precario e servile; indefinita di fronte alla crisi di identità che nelle nostre aree urbane spinge i più deboli a temere il diverso, ad averne paura e a provarne odio; indefinita di fronte all'attacco che il liberalismo populista della destra italiana portava alla pietra fondante del nostro attuale patto di convivenza: cioè alla nostra Carta Costituzionale. Il berlusconismo è stato, e forse è tutt'ora, egemone nel nostro Paese proprio per questa sua "sistematicità". Questo non vuol dire, però, che il destino nostro e del Paese sia segnato. Anzi la vittoria dell'Unione ci consegna un'occasione unica: poter attuare una graduale, ma netta, opera di ricostruzione di un senso comune tra gli italiani. Ad oggi sarebbe la cosa più radicale e "rivoluzionaria" che potremmo fare. La premessa è, allora, vincere il prossimo referendum. Saper dare ai cittadini, in questi ultime ore di battaglia elettorale, questo senso di ricostruzione di un comune sentire, di una comune premessa per ripartire è la questione centrale. Subito dopo dovremmo quindi

proseguire su una strada di riforme che mettano al centro la maggioranza degli italiani. Quel 60% che, ci ricorda l'Istat, è più povero e soprattutto si percepisce più debole. L'azione di governo può - sul lavoro, sul welfare, sui grandi temi delle trasformazioni economiche - avviare una lenta e progressiva opera di "rieducazione" di tutti. Per farlo è però necessario dare un segnale di rinnovamento. Prima di tutto nel modo di essere e di fare politica. Occorre aprire porte e finestre e soprattutto occorre una forte opera di reinsediamento sociale della politica. È un compito che riguarda tutti, ma in particolare la sinistra dell'Unione. Da questo punto di vista, la fotografia emersa in questi giorni, vuoi o non vuoi ci dice anche qualcosa su di noi, militanti Ds: in Italia serve una sinistra più forte, culturalmente critica, attrezzata a rappresentare gli interessi generali a partire da uno specifico punto di vista. Quello degli sfruttati, degli esclusi, dei più deboli. Di chi subisce modelli produttivi, culturali e politici che ne sviliscano i diritti e le speranze. Lo ha scritto meglio di me Massimo Salvadori, proprio sull'Unità. Non possiamo far finta che non vi sia un filo rosso che lega la posibi-

lità di far rientrare tutti nel patto sociale e politico che la Costituzione rappresenta, con la capacità del Governo di svolgere una reale azione riformatrice, con vasto consenso e partecipazione. E queste due dimensioni non sono slegate da una capacità per una grande cul-

tura di sinistra - politica e sindacale - di ricostruire un "abecedario" comune che parta dal lavoro, dall'uguaglianza sociale, dalla pace e dalla giustizia. Per dare al popolo e ai lavoratori la sinistra di cui si senta bisogno.

* Segretario Confederale Cgil

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 56, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CI) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telespina Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Valdarno (GR) ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>La tiratura del 24 giugno è stata di 139.950 copie</p>	